

TV: SOLO MAGHI E FITNESS NELLA FASCIA PROTETTA PER I MINORI
Maghi e fitness e poca tv dei ragazzi nell'emittenza televisiva locale all'interno della fascia protetta per i minori. E quanto risulta dall'indagine che il Corecom Toscana ha commissionato all'osservatorio di Pavia e i cui dati sono stati resi noti a Pinocchio, Festival Internazionale di televisione educativa, che si tiene a Collodi. «Per quanto sconcertanti questi dati non mi sorprendono - ha detto Roberto Teroni di Corecom - perché, per motivi di fatturato, le emittenti locali sono costrette ad inserire nei palinsesti programmi di tipo mercantile, dove spesso non mancano violenza ed erotismo».

onda su onda

RADIOCRONACA DELLE GESTA DEL SUBCOMANDANTE SABELLI FIORETTI: IL POPOLO LO VUOLE

Alberto Gedda

«L'Italia è il Paese che amo»: così un imprenditore televisivo ha annunciato la sua «discesa in campo» nella vita pubblica per occuparsi di politica a pieno titolo perché chiamato dal popolo a farlo. Restano da definire il «titolo» del partito (sarebbe il nome ma il «backstage» televisivo emerge ad ogni parola), così come la «sigla» (nel senso di inno...) e la «location» (ovvero la sede, ma tant'è!), però la strada ormai è tracciata: «Ho imparato quello che dovevo imparare e sono pronto ad assumermi le mie responsabilità perché il popolo non può aspettare!». No, non è la radiocronaca dei proclami del Cav. Silvio Berlusconi nel fatidico 1994, tratta magari dalle golosissime Teche Rai, ma è invece l'attualità stringente che emerge dal programma culturale e di informazione di gran tendenza (sono parole grosse, ce ne rendiamo conto...) ovvero Caterpillar, dal lunedì al

martedì su RadioDueRai dalle 18 alle 19.30. Dai microfoni della trasmissione in questi giorni viene raccolto e ritrasmesso il verbo del nuovo soggetto della politica italiana, che per una sua strana contorsione intellettualgastroenterica, si è ritirato per due settimane in Marocco a meditare. Si tratta di Claudio Sabelli Fioretti, giornalista già direttore di Cuore e di Gente Viaggi (per dire), ma soprattutto sub-comandante della rete televisiva «La Otto». Perché sub-comandante? È chiaro: «Perché il comandante es el pueblo, ostrega!». In collegamento da medine, suk e dune, Sabelli Fioretti ha lanciato i suoi proclami ma, soprattutto, i suoi sondaggi che lo vedono in assoluta pole position fra gli italiani che si sono trasferiti in Marocco (con interviste rigorosamente false) approfittando quindi del sito aziendale (www.caterpillar.it) per realizzare un'indagine di mercato sul titolo del suo

partito attraverso gli ascoltatori della trasmissione che, da subito, sono entrati nel gioco con proposte esilaranti. Personalmente abbiamo apprezzato molto (anziché il nostro scontato «Forza Marocco») l'ipotesi di «Partito dei Fioretti» nel quale si sposa l'esigenza di fare sacrifici con un pezzo del cognome del neo leader che da lunedì sarà di nuovo sul suolo italiano per seguire l'evolversi del suo movimento. Ma intanto l'attualità stringe: quale è la posizione del prossimo partito sull'invio degli alpini in Afghanistan, questione che ha diviso anche l'Ulivo? All'arguta domanda di Massimo Ciri e Filippo Solibello (condottieri di Caterpillar) Sabelli Fioretti ha risposto a chiare lettere: «Che l'Ulivo si divida non mi sorprende affatto! Gli alpini non devono andare in Afghanistan perché in Afghanistan ci deve andare tutto il popolo, perché il popolo non può più aspettare».

Ma gli alpini sono un corpo scelto, hanno replicato da studio provocando il leader che, dal telefono satellitare nel deserto, ha però sentenziato: «L'unico corpo scelto es el pueblo!». La divertente saga del nuovo partito sarà proposta nell'intero ciclo di Caterpillar che, giunto al settimo anno di programmazione, si conferma nella sua intelligente ironia, goliardica ma puntuale, che coinvolge sempre più ascoltatori in una sorta di grande tribù del messaggio circolare che ha le sue ambasciatrici nelle inviate Jelena Ilic e Marina Senesi che attraversano l'Italia fotografandone la vitalità quotidiana nell'immensità antologica di un paese che vuol essere normale, nonostante tutto. Ed è proprio in quel «nonostante tutto» che si inserisce, gioca e giustifica Caterpillar con il suo sub-comandante Claudio Sabelli Fioretti: perché è il popolo che lo vuole...

«Love Me Do»: i primi quarant'anni

Il 5 ottobre 1962 i Beatles si presentarono al mondo con questa canzone. E molto cambiò

Roberto Brunelli

Non era per niente allegra Liverpool a quei tempi. Era grigia, cupa, fredda e ventosa. Per le strade incontravi solo facce di gente che lavorava, tagliate, squadrate, spesso rubizze per la troppa birra. Era il 1962, e sotto la coltre pesante del cielo inglese bollivano irresistibili pulsioni che ancora non sapevi come chiamare. Il rock'n'roll era un sogno. Lontano. Il 5 ottobre di quell'anno, esattamente 40 anni fa, uscì nei negozi britannici *Love Me Do*, il primo singolo dei Beatles, un gruppo che veniva per l'appunto da Liverpool. Ancora una volta il mondo fremette per l'ennesimo anniversario beatlesmanico - che, anche se continuerà a far fare palate di denaro ai discografici, comunque testimonia di un amore collettivo incrollabile - tanto che a partire da oggi a Roma sono programmate mostre, forum, proiezioni dei loro film, concerti-omaggio con, a conclusione, lo sbarco nella capitale di Donovan (sì, quello di *Mellow Yellow* e di *Atlantis*, quello che condivise con gli scarafaggi la grande avventura in India nel '67), che canterà il 20 ottobre. Ma allora, nel '62, il medesimo mondo non aveva idea della bufera che stava per abbatterglisi addosso. Aveva certamente altro a cui pensare, il mondo, in quell'ottobre: per la prima volta James Bond apparve sugli schermi e c'era la crisi di Cuba, che convinse molti a collezionare scatolete di cibo in vista di un conflitto nucleare tra Stati Uniti e Urss. I Beatles? E chi li conosceva? Certo, erano abbastanza popolari a Liverpool e, bizzarramente, ad Amburgo, dov'erano andati a farsi le ossa. Quelli della casa discografica Decca avevano pensato bene di bocciarli (la frase «i gruppi con le chitarre presto non saranno più di moda» è passata alla storia), mentre il colosso EMI non ci pensò su due volte, affidando la combo di John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr ad una vecchia volpe come George Martin, uno che se ne intendeva più di jazz e di

classica che di rock. *Love Me Do* fu registrata l'11 settembre (sic!) del 1962 nello studio 2 di Abbey Road.

Una rivoluzione? Un grandioso inno generazionale? Una botta allo stomaco? No davvero: era, apparentemente, la più semplice ed elementare delle canzoni d'amore... con quei versi che dicono «amami, dai, tu sai che io amo te, ti sarò sempre fedele, amami su via...». E chi l'avrebbe mai detto che una canzone del genere in qualche modo avrebbe dato l'avvio alla più incredibile rivoluzio-

ne musicale e culturale del secolo Ventesimo, ad un modo completamente nuovo e diverso di fruire la musica, ad una riscoperta anche consapevole del desiderio della musica, della sua carnalità e voracità? Ed è proprio il desiderio (timido, ma di una sottigliezza fremente) la chiave di *Love Me Do*, una canzone che nella sua apparente stolidità si rivela ancora oggi come sommessamente perentoria. Bisogna immaginarsi quei quattro ragazzi impuberi con quelle strane capigliature, entusiasti ma impauriti

in una realtà per loro quasi del tutto nuova come uno studio di registrazione, vieppiù della più importante casa discografica britannica, loro che erano abituati ai pubblici rumorosi, sessualmente insoddisfatti e vogliosi di novità che affollavano il Cavern di Liverpool oppure all'Indra Club di Amburgo. Loro, che avevano suonato vestiti di pelle e con l'aria strafottente, erano stati imprigionati dal loro nuovo manager Brian Epstein in giacchette strette strette e scarpe ben lustrate: dovevano essere dei bravi ragazzi, loro

che amavano la rivoluzione pelvica di Elvis e le allusioni sessuali del rythm'n' blues nero come la pece che veniva, quasi clandestinamente, da Oltreoceano.

La canzone l'aveva scritta Paul McCartney: anni prima, ovvero nel '58, un giorno che aveva marinato la scuola. In realtà, i Beatles avevano già ben altro materiale nel cassetto (per esempio *One after 909*, che fu però pubblicata nel '70, su *Let it Be*). Ma dovevano, appunto, fare i bravi ragazzi, loro che venivano dalla piccolissima borghesia e dalla *working class*, mentre a pochi isolati i ben più elitari Rolling Stones (anche loro quest'anno festeggiano il quarantennale) venivano programmati per vestire i panni dei cattivi nella nascente *swinging London*.

Di norma, *Love Me Do* non è considerata fra le pietre miliari dei Beatles, non è una *Yesterday*, non è una *Strawberry fields*, non è una *Help*, e neppure un rock eversivo come *Helter Skelter*. E nemmeno «fece il botto»: si piazzò alla diciassettesima posizione nelle classifiche inglesi, che non era niente male per un gruppo esordiente, mentre il botto lo fece, pochi mesi dopo, *Please Please Me*, e da lì a seguire tutte le canzoni (tutte) uscite dalla bottega Beatles. *Love Me Do* arrivò in compenso prima in America, ma quasi due anni dopo, nel '64, quando i Fab Four erano ormai già diventati un fenomeno musicale, mediatico, culturale, sociale, umano, passionale semplicemente abnorme. Epperò, pur nel suo essere quasi una filastrocca, condensata in sé quasi tutti i magici segreti beatlesiani: è quel che vibra tra le pieghe della canzoncina (quel che si nasconde tra le righe, in mezzo a quell'impasto di voci straordinarie liberatorie che poggiano su un ritmo tenero e suadente eppure implacabile in un pezzo che dovrebbe essere il colmo del rassicurante), che si nascondono le insidie subdole del desiderio. Non sembra, ma - ritornello escluso - *Love Me Do* è quasi un blues che finge di non esserlo: è un piccolo gioiello fatto di luce e colore che inizia a far breccia nel cielo in bianco e nero di Liverpool, e poi del mondo.

James Bond appariva per la prima volta sugli schermi, c'era la crisi cubana e la gente faceva incetta di scatolette temendo la guerra



La copertina originale di «Love Me Do», il primo singolo dei Beatles, uscito il 5 ottobre 1962

«Love Me Do»: quasi un blues che finge di non esserlo, quasi una filastrocca, un ritmo tenero e insieme implacabile. Iniziò così...

In scena a Trieste «L'ultimo Carneval», testo in dialetto, firmato dal critico, che apre una parentesi immaginaria nella vita del grande scrittore triestino

Kezich: se Svevo incontrasse la sua Angiolina...

Maria Grazia Gregori

Il rapporto, anzi il legame strettissimo fra Italo Svevo e Tullio Kezich, dura ormai da quasi quarant'anni dai tempi in cui Kezich firmò, per il Teatro di Genova e per la grandissima interpretazione di Alberto Lionello, un adattamento di *La coscienza di Zeno*, romanzo pubblicato solo dopo il 1923 e che James Joyce, in quegli anni a Trieste, contribuì a fare conoscere. Un successo, quello dell'adattamento di Kezich, che aprì alle 13 commedie considerate irrepresentabili - «velletarie» le definiva Montale che pure aveva recensito assai positivamente il romanzo - di Svevo la via del palcoscenico. Oggi, Kezich, lascia per un attimo da parte il suo lavoro di critico cinematografico, ritorna a Svevo con un suo testo scritto per il teatro *La Contrada di Trieste, l'ultimo carneval*, che debutta questa sera nell'interpretazione di Orazio Sobbio e di Ariella Reggio e la regia di Francesco Macedonio. «L'idea - spie-

ga - è stata quella di scrivere un ideale seguito a *Senilità*, romanzo in larga parte autobiografico di Svevo. Mi interessava ricostruire il "dopo 1898" di Svevo, il "dopo" il suo lavoro alla Banca Unione di Trieste e il suo rapporto con Angiolina che è la protagonista femminile del libro».

«Come mai proprio il seguito di «Senilità»?

Perché il 1899 è stato cruciale nella vita di Svevo: sposa la cugina ricca, Livia Veneziani, e sogna di essere assunto al Colorificio Veneziani, la fabbrica del suocero. Cosa che puntualmente avviene. Ma, al contrario di quanto si crede, «non attaccò il cappello». Invece lavorò tantissimo, come una bestia, sfruttando dalla famiglia della moglie, rinunciando perfino a scrivere. Una scelta che lo portò anche a chiudere con il suo mondo di prima, per esempio la sua grande amicizia con il pittore Veruda, che non gli perdonò mai la rinuncia alla scrittura.

Da scrittore a imprenditore, una bella inversione di tenden-

za...

È stato un grandissimo imprenditore: per esempio ha lavorato alla diffusione di un'invenzione del suocero, una pittura verde repulsiva contro i crostacei e i molluschi che s'incrostarono sullo scafo delle navi e ne rallentavano l'andatura. Invenzione

che ebbe un successo enorme e che fu adottata in tutto il mondo. E poi va detto che *Senilità*, pubblicato a sue spese, non aveva venduto una copia.

Che cosa racconta *L'ultimo carneval*?

In questo quadro assolutamente

veritiero ho inserito un elemento di fantasia proprio legato ad Angiolina, che se ne era andata da Trieste e di cui non si sapeva più nulla anche se la moglie di Svevo sosteneva che fosse diventata una cavallerizza. Immagino dunque che Svevo veda un giorno il manifesto di un circo e che sco-

pra nell'elenco degli artisti proprio il suo nome. Gli viene l'idea che fare vedere il libro che gli ha ispirato. I due si incontrano, lui la porta nella stessa camera di un albergo a ore dove nei tempi felici hanno fatto l'amore e glielo legge. A lei non importa granché di quel libro e lo prende anche in giro. Ma i due continuano a vedersi, a uscire con Veruda e la sua modella.

E dopo?

Il testo che, anche attraverso gli inserti di fantasia, ci permette di vedere come viveva davvero quest'uomo, è ambientato nel 1899 e non va oltre. Il 1898 e il 1899 sono due anni epocali: nel '98 l'imperatrice Sissi viene assassinata a pugnalate dall'anarchico Lucchini; un certo ordine, un certo mondo comincia irrimediabilmente a scivolare verso il baratro. E se Svevo - che si chiamava Ettore Schmitz e che era ebreo da parte di madre e di padre tedesco -, non fosse morto nell'incidente d'auto del 1928, avrebbe fatto in tempo a conoscere l'orrore del lager.

«L'ultimo carneval» è la terza commedia che lei ha scritto per La Contrada: un'ideale trilogia?

No perché i tre testi sono diversissimi fra di loro. In *L'americano di San Giacomo* raccontavo di mio zio e della sua amicizia con il comunista Vittorio Vidali. In *Un nido di memorie* la storia di Trieste fra il 40 e il 45. Qui evoco quasi spiritisticamente Svevo, che, credo, potrebbe riconoscersi.

In tutti e tre i casi lei usa il dialetto...

È stato Francesco Macedonio a spingermi a scrivere in dialetto. Mi ero allontanato da Trieste nel 1953 e credevo di non saperlo più; lo parlavo un po' quando incontravo i miei amici triestini: Giorgio Strehler, per esempio... ma quando mi sono messo a scrivere al computer ho ritrovato dentro di me un dialetto duro, quasi arcaico. E poi, sa, a Trieste tutti parlano dialetto: da questo punto di vista non c'è diversità fra la vita e il teatro.

SASCHAU		21 novembre	17 ottobre
TEATRO DI FIRENZE		GRIGNANI	TOZZI
BANCA CR FIRENZE		23 ottobre	MANGO
Lungarno Aldo Moro - Bellaria - Firenze sud tel. 055-650.41.12 - fax 055-650.39.71 www.saschall.it info@saschall.it		25 e 26 ottobre	BANDABARDO'
Pre vendita Circuito Regionale Box Office Vendita on line www.boxoffice.it Aggiornamenti e info su www.dada.it/bit		20 ottobre	12 novembre
		SILVESTRI	MORCHEEBA
		11 novembre	ARTICOLO 31
		al Palasport 18/11	THE CRANBERRIES

6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti Zapping Banca CR Firenze

TEATRO VERDI di Firenze
16 novembre
Massimo RANIERI